

Pechino condanna due studiosi cinesi che insegnano negli Stati Uniti

A pochi giorni dalla prima visita in Cina del segretario di stato americano Colin Powell, un tribunale di Pechino ha condannato a dieci anni di carcere per spionaggio due studiosi cinesi, con permesso di residenza permanente negli Usa. La Corte intermedia di Pechino ha condannato la sociologa Gao Zhan e lo studioso Qin Guangguang, ambedue affiliati a università americane, a dieci anni di carcere e il cittadino cinese Qu Wei, che avrebbe fornito materiale riservato, a tredici anni, annuncia l'agenzia «Nuova Cina». I tre, scrive l'agenzia, «hanno gravemente minato la sicurezza nazionale».

Gao Zhan, 39 anni, è ricercatrice all'American University a Washington. Era stata arrestata l'11 febbraio con il marito e il figlio di cinque anni, mentre stava per ripartire per gli Stati Uniti dopo una visita alla famiglia a Pechino. Il marito, Xue Donghua, e il bambino sono cittadini americani e si trovano attualmente negli Usa. La polizia li ha rilasciati dopo un mese di detenzione, durante il quale ai genitori è stato impedito di vedere il figlio. Gao e Qin sono stati trovati colpevoli di avere aiutato un professore cinese di economia, Li Shaomin, a raccogliere materiale riservato, fornito da Qu Wei, sulle relazioni tra Cina e Taiwan. Li Shaomin, cittadino americano, è stato processato il 14 luglio. Il tribunale lo ha trovato colpevole. Il presidente George W. Bush è intervenuto personalmente con il presidente Jiang Zemin per chiedere una rapida soluzione sui cittadini americani o residenti in Usa detenuti in Cina. La tensione tra Pechino e Washington dei primi mesi dell'amministrazione Bush si è allentata nelle ultime settimane. Il segretario di stato americano arriva a Pechino sabato per preparare la visita di George W. Bush a ottobre e si è fatto precedere da messaggi moderati.

Dopo lo scandalo dei bambini schiavi che lavoravano per la griffe l'azienda ha dovuto ritirare dal mercato 400mila paia Nuova onta sulla Nike, scarpe difettose



Un modello di scarpe della Nike

Simone Collini

ROMA Nuovi guai in casa Nike. Dopo aver incassato le denunce di sfruttamento di bambini nelle fabbriche asiatiche che producono in subappalto le famose calzature sportive, ora ha dovuto ritirare dal mercato oltre 400mila paia di scarpe da atletica «Jordan Trunner». Motivo: oltre che per chi le aveva prodotte, per una volta sono state giudicate dannose, anzi, «pericolose» anche per chi le indossa. La decisione è stata presa dalla Commissione per la sicurezza del consumatore degli Stati Uniti dopo aver ricevuto una serie di segnalazioni di persone rimaste ferite da una striscia di metallo che sporgeva dal tacco. «Una punta tagliente molto pericolosa», sottolineano gli esperti della commissione americana, che in cinque casi ha causato ferite alle gambe tanto profonde da richiedere suture chirurgiche.

E dire che questo modello, come del resto la maggior parte delle vendutissime scarpe col «baffo», non doveva essere proprio un prodotto di scarsa qualità. Almeno a giudicare dal prezzo con cui veniva venduto: 125 dollari, 283mila lire. Un duro colpo per l'immagine dell'industria dello sportswear made in Usa (ma forse sarebbe più giusto dire made in Asia). Un colpo altrettanto ancor più duro di quello ricevuto qualche tempo fa quando l'Impero-Nike era stato accusato di impiegare mano d'opera minorile, bambini di anche dieci o undici anni, nella produzione delle scarpe sportive e nella cucitura dei palloni di cuoio. La Nike, allora, si difese da tali accuse rispondendo che gli stabilimenti chiamati in causa non erano suoi, ma fabbriche alle quali aveva subappaltato i lavori. Ma le associazioni dei consumatori americane non si arresero di fronte a questi giochi di scatole cinesi e portarono in tribu-

nale la multinazionale. Quello di oggi è forse un colpo ancora più duro per l'immagine di un produttore di abbigliamento sportivo che ha fatto credere che l'innovazione tecnologica e l'affidabilità fossero i suoi maggiori punti di forza. Sì, perché di fatto, ciò che ha determinato l'imposi a livello internazionale dell'Impero-Nike è stata più che altro una politica dell'immagine condotta con continuità e con profusione di ingenti somme di denaro. Una martellante e ininterrotta attività di marketing che ha fatto sì che non sia più un semplice paio di scarpe o una semplice t-shirt ad essere acquistata e indossata. Dopo le campagne pubblicitarie dell'ultimo decennio, chi acquista scarpe e indumenti col «baffo», acquista uno stile di vita e una cultura. Una cultura dedicata ad un'esistenza incentrata sulla cura di sé e uno stile di vita sano e all'insegna del benessere. Tutto l'opposto di quanto mostrato dalla vicenda di oggi.

Chiusa la frontiera macedone con il Kosovo

Sfida alla Nato: protegge l'Uck. Profughi circondano il Parlamento. Il premier chiede un'offensiva

SKOPJE Violata la tregua, la tensione rimonta in Macedonia e alcune centinaia di manifestanti circondano il Parlamento accusato di debolezza verso l'Uck. «Stiamo scivolando, lentamente ma sicuramente, nella guerra civile», hanno detto fonti del governo. Sino al punto che ieri pomeriggio il governo di Skopje ha preso una misura cautelativa di grave importanza come la chiusura del principale posto di frontiera con il Kosovo, a Blace. Un gesto che, con il passare delle ore, ha assunto il valore di una sfida lanciata apertamente anche alla Nato, all'Unione europea e a tutte le organizzazioni internazionali presenti sul terreno. Infatti, il portavoce del governo, Antonio Milososki, ha lanciato accuse precise all'Alleanza atlantica: «Oramai parteggia con i terroristi albanesi dell'Uck». Abbassate le sbarre di Blace a tutti i mezzi militari della Kfor, la forza d'interdizione dell'Onu sotto la guida della Nato, il governo macedone ha aperto un confronto serrato con il quartiere generale di Bruxelles che ha dovuto replicare con una nota ufficiale del segretario generale, Lord George Robertson. E, nello stesso tempo, il premier Ljubco Georgevski, con una lettera al capo dello Stato, Boris Trajkovski, ha chiesto la mobilitazione generale di tutte le forze armate e della polizia per un'offensiva militare con l'obiettivo di «difendere la Repubblica e ristabilire la pace e la sicurezza di tutti i cittadini». In una lettera-appello, il capo del governo ha denunciato il fatto che ogni giorno cittadini macedoni «vengono uccisi o feriti dai terroristi albanesi, viene attuata la pulizia etnica, la gente viene cacciata dai villaggi e dalle case dei loro antenati». Con voluta polemica, il premier ha fatto notare al suo presidente: «Tutto questo avviene sotto i miei e i tuoi occhi». In serata una tv ha dichiarato che l'Uck stava lanciando granate contro una caserma.

co è di primaria importanza». Inoltre, «entrambe le parti devono onorare gli impegni assunti il 5 luglio, le provocazioni e gli abusi sono inaccettabili e devono aver fine». Il segretario della Nato, rivolto all'Uck, ha detto che «deve mostrare rispetto per la sicurezza della popolazione civile e smetterla con le intimidazioni e i sequestri di persona». A loro volta, gli inviati di Usa, James Pardew, e dell'Ue, Francois Le-

otard, hanno accusato i macedoni d'aver violato, l'altro ieri la tregua a Tetovo. La risposta del portavoce del governo di Skopje è stata secca: «Dicono delle grandi bugie, le più grandi che abbiamo mai sentite. Ciò sgombra il campo dai dubbi: non sono affatto obiettivi». E Da Mosca è arrivato il sostegno al governo macedone: «Sono i guerriglieri a violare la tregua. Bisogna costringerli ad arrendersi».



George W. Bush in visita ai militari americani in Kosovo Reka/Reuters

Il generale croato Ademi si consegnerà oggi al Tribunale internazionale dell'Aja

Il generale Rahim Ademi, uno dei due ufficiali dell'esercito croato accusati di crimini di guerra dal Tribunale penale internazionale (Tpi) si consegnerà oggi all'Aja. Lo affermano i giornali croati. «Il generale Ademi si recherà mercoledì ad Amsterdam con un volo di linea - ha detto il suo avvocato - e probabilmente comparirà davanti al Tribunale già giovedì o venerdì». Ademi, 50 anni, albanese del Kosovo, secondo i giornali croati sarebbe accusato di aver ucciso di 89 serbi, di cui 11 civili, durante l'offensiva dell'esercito croato nella sacca di Medak, nei pressi di Gospić (Croazia centrale) nel 1993. All'epoca, Ademi era il comandante della zona, ma dopo le proteste delle Nazioni Unite e il ritiro delle forze croate, il generale fu destituito dal comando di Gospić e nominato vice comandante della zona di Spalato.

provano che altri comandanti operavano nella stessa zona. «Lo sanno tutti che l'operazione è stata pianificata da Janko Bobetko (comandante in capo del settore) - ha dichiarato - e portata a termine dalla brigata di Mirko Norac (sotto processo per crimini di guerra a Fiume, ndr) e dall'unità delle forze speciali della polizia di Mladen Markac». «Sono stato sacrificato perché sono albanese». «Non mi pento di aver deciso di consegnarmi all'Aja - ha dichiarato lunedì - non sono colpevole e lo dimostrerò». «Già una volta ho provato la mia innocenza - ha aggiunto - ci riuscirò anche ora». Nel 1986, infatti, Ademi allora ufficiale dell'esercito della Jugoslavia socialista (Jna) a Sarajevo, fu accusato e condannato per separatismo albanese e attività controrivoluzionaria. Dopo un anno e mezzo in prigione, i giudici della Corte di appello militare lo hanno dichiarato non colpevole.

Era una delle animatrici di un gruppo di bambini pacifisti. È stata uccisa da una pallottola vagante lei che con le sue poesia combatteva contro la violenza

Diana, la piccola Anna Frank della Colombia

Segue dalla prima

Un'occhiata alle cifre. Il conflitto armato già ha regalato alla Colombia almeno 80mila morti ed un elenco di atrocità che, a questo punto, solo un'enciclopedia potrebbe contenere. I profughi sono oggi - stando ai dati delle Nazioni Unite - oltre un milione, per lo più costretti ad una vita di stenti nelle campagne. Nell'anno 2000 gli omicidi (quelli dovuti alla guerra esclusi) sono stati oltre 4mila, i sequestri di persona oltre 2000. Ed in tutte queste distinte ramificazioni dell'orrore i bambini hanno avuto, per così dire, la propria parte. Ci sono bambini (almeno 35) tra i sequestrati di cui si sono perse le tracce. Ci sono bambini tra le vittime degli squadroni della morte (almeno 60 solo lo scorso anno). E ci sono bambini (centinaia di bambini) reclusi a forza tra i guerriglieri delle Farc o nelle file dei gruppi paramilitari. In questo contesto, la storia di Diana Katherine Aguilera - uccisa da una pallottola vagante per le strade di Bogotà - non ha dunque, in sé, nulla di eccezionale. Così come, in sé, nulla d'eccezionale aveva, a suo tempo, la storia di Anna Frank, altro piccolo, sperduto frammento d'una

tragedia immane. E tuttavia - come Anna Frank - anche Diana Katherine Aguilera ha lasciato di sé qualcosa che, a suo modo, trascende la fredda realtà delle statistiche d'una mattanza. Non un diario, in questo caso - e nulla, presumibilmente, che sia destinato ad avere il medesimo, universale impatto dell'estrema testimonianza della piccola ebrea olandese - ma disegni, poesie, canzoni, piccole storie scoperte nella sua stanza dalla madre subito dopo la sua morte. Parole vaganti - vaganti come la pallottola che l'ha uccisa - ma egualmente capaci di tradursi in un messaggio di speranza. Quegli scritti e quei disegni erano il contributo di Diana ad un programma che, sebbene lanciato da un'istituzione non propriamente famosa per il suo contributo alla pace - il Ministero degli Interni colombiano - partiva da un concetto giusto. Questo: non vi sarà vera pace - né in Colombia né altrove - fino a quando non si affermerà, dentro ciascuno di noi, una vera «cultura della pace», per questo bisogna creare una «rete di bambini moltiplicatori della pace» (questo era il titolo del programma, varava, a suo tempo, la storia di Anna Frank, la moglie del presidente Andrés Pastrana),

capace di diffondere il messaggio in modo capillare. E proprio questo erano le «parole vaganti» di Diana: una testimonianza della serietà bambina con cui aveva accolto il compito che le era stato assegnato. Ieri il quotidiano El Tiempo ha pubblicato uno di questi racconti. Si tratta d'una storia semplice - quella di un litigio mancato tra due bambini, finalmente disposti a comprendere l'uno le ragioni dell'altro - chiusa da un'altrettanto semplice domanda: «Mamma, fino a dove dovremo arrivare per incontrare la pace?». «Non molto lontano - era la risposta - perché proprio ora hai dimostrato che la pace è dentro di te, nel tuo cuore». Un pensiero ingenuo. Ingenuo e, a suo modo, grandioso come la fiducia nell'intima bontà dell'uomo che Anna Frank aveva gridato dalle pagine del suo diario quando già gli aguzzini nazisti stavano per bussare alla sua porta. Forse non farà finire una guerra che, in Colombia, è diventata, ormai, un modo di vivere. Certo aiuterà i colombiani che portano «la pace nel cuore» a credere che, un giorno, possa davvero finire.

Massimo Cavallini

Pristina

Bush ai militari: resteremo ma non a tempo indeterminato

George Bush ha portato in Kosovo la rinnovata assicurazione che gli Stati Uniti non si ritireranno «in modo precipitoso o unilaterale» dai Balcani, ma premono per «accorciare» i tempi per la stabilizzazione della regione e quindi per il rientro «a casa» delle forze Nato. In camicia e accompagnato dalla moglie Laura, il presidente americano ha visitato Camp Bondsteel, quartier generale dei sei mila militari Usa della Kfor, dove ha tenuto un discorso. Bush ha ringraziato i dieci mila soldati americani impegnati nella provincia serba e in Bosnia che «stanno avvicinando i Balcani al resto dell'Europa, anche se molto lavoro resta da fare». Obiettivo degli Usa, ha spiegato, è di «avvicinare il giorno in cui la pace sarà capace di reggersi sulle proprie gambe, quando le autorità locali democraticamente elette potranno assumersi la piena responsabilità». «L'impegno della Nato per la pace nei Balcani è duraturo, ma la presenza delle nostre forze qui non può essere a tempo indeterminato», ha ricordato. Questo non significa che gli americani lasceranno in anticipo rispetto agli alleati: «Siamo venuti in Bo-

sna e in Kosovo insieme e ce ne andremo insieme», ha ripetuto ancora una volta. In una dichiarazione scritta, il presidente americano ha lanciato un appello per la Macedonia, dove «ribelli armati minacciano la pace e la stabilità». «Chiedo alle parti di rispettare il cessate il fuoco - ha detto Bush - e ai leader della Macedonia di collaborare con l'inviato dell'Ue Francois Leotard e l'inviato Usa James Pardew per superare le restanti differenze e raggiungere un'intesa che mantenga il Paese in pace e sulla strada per l'Europa». Bush si è anche rivolto agli albanesi del Kosovo che sostengono la guerriglia separatista in Macedonia, spiegando che «danneggiano gli interessi» della comunità albanese nella regione e ribadendo che gli Usa sono contro «quanti usano o sostengono la violenza contro la democrazia e lo stato di diritto». Nel pomeriggio il presidente americano è ripartito per Roma. Da lì, dopo un breve scalo tecnico, ha proseguito a bordo dell'Air Force One per gli Stati Uniti concludendo il suo secondo viaggio in Europa durato una settimana.

È mancato all'affetto dei suoi cari
CESARE PENAZZI
Ne danno il triste annuncio i figli Silvio, Palmiro e Gustavo, nuore nipoti e parenti tutti.
La salma sarà esposta in camera ardente domani giovedì dalle ore 8,30 alle ore 10,30 nella camera mortuaria dell'ospedale Malpighi in via Albertoni.
Bologna, 25 luglio 2001

Washington, iniezioni di cellule staminali per curare il cuore senza by pass

Dopo i successi ottenuti sugli animali, sono cominciate negli Stati Uniti le prove su una terapia che, con l'iniezione di cellule prelevate dal midollo osseo, mira a stimolare la formazione di nuovi capillari nel cuore dei cardiopatici, evitando così bypass chirurgici. Il primo paziente su cui viene sperimentata la terapia è un uomo di mezza età ricoverato al Washington Hospital Center per una serie di ragioni non può essere sottoposto a interventi di bypass e la cui vita dipende dal successo dell'esperimento. Nei test condotti su animali da laboratorio, ricorda il quotidiano «Washington Post» che all'argomento dedica ampio spazio, l'iniezione di cellule del midollo osseo nel cuore si è dimostrata

efficace nel promuovere la crescita di nuovi vasi che aiutano il muscolo cardiaco ad assorbire l'ossigeno necessario alle sue funzioni. Il midollo osseo è ricco in cellule staminali, le cellule primarie e indifferenziate in grado di evolvere in qualsiasi tipo di cellula specializzata, da quelle dei muscoli, a quelle delle terminazioni nervose e dei vari organi. Sulla cosiddetta angiogenesi terapeutica, la promozione della crescita di nuovi vasi sanguigni cioè, gli studiosi lavorano dagli anni Sessanta quando sono state individuate le prime sostanze in grado di stimolare i processi naturali di produzione dei vasi. L'iniezione di queste sostanze direttamente nel muscolo cardiaco ha però dato finora risultati contraddittori e a tratti deludenti.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla
Pim Srl
dal Lunedì a Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651